

CSE WORKING PAPERS 17 | 03: settembre 2017

ISSN (on line): 2384-969X

ISSN (print): 2385-0310

## La “creatività europea” e le sue retoriche

Marco Di Gregorio

### ABSTRACT

Since the '70s, the issue of creativity has been at the heart of the European debate. Many documents have been produced about creativity, most of which are analyzed in this paper. Creativity has been intended as a strategy of integration and as the basis for innovation, both in cultural and economic development. In particular, with the project of reform of organization of work known as “humanisation of work”, the goal was to improve the living and working conditions of all European workers. Then, with the Lisbon Strategy and its later raises, creativity has been assigned the task of giving a certain dynamism to the market plagued by a series of economic crises, only to be drawn into old and new economy's problems.

**KEYWORDS:** Creative Europe; Innovation; Cultural and creative industries

**Direttore**

Massimo Pendenza

**Comitato Direttivo**

Annamaria Amato, Adalgiso Amendola, Virgilio D'Antonio, Luca De Lucia, Rosanna Fattibene, Giuseppe Foscari, Gianfranco Macrì, Pasquale Serra, Rossella Trapanese.

**Comitato Scientifico**

Manuel Anselmi (Università di Perugia); Paul Blokker (Charles University, Prague); Vincenzo Cicchelli (Université Paris V); Vittorio Cotesta (Università di RomaTre); Laura Leonardi (Università di Firenze); Maria Cristina Marchetti (Sapienza, Università di Roma); Ettore Recchi (Sciences Po, Paris); Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia); Mario Telò (Université Libre de Bruxelles; LUISS di Roma).

**Comitato di redazione**

Beatrice Benocci, Luca Corchia, Salvatore Esposito, Dario Verderame.

I Working Papers sono una Collana edita dall'Università degli Studi di Salerno  
Tutti i testi pubblicati sono preventivamente sottoposti a due referees anonimi.

The edition reflects the views only of the authors, cannot be held responsible for any use which may be made of the information contained therein

**CENTRO DI STUDI EUROPEI (CSE)** [www.centrostudieuropei.it](http://www.centrostudieuropei.it)

Direttore: Massimo Pendenza

Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione

Università degli Studi di Salerno

Via Giovanni Paolo II, 132

84084 Fisciano (Salerno), Italy

Tel: +39 (0)89 962282 – Fax: +39 (0)89 963013

mail: [direttore@centrostudieuropei.it](mailto:direttore@centrostudieuropei.it)

---

# La “creatività europea” e le sue retoriche

Marco Di Gregorio

## INDICE

I. INTRODUZIONE .....	4
II. LA CREATIVITÀ NEL PENSIERO EUROPEO .....	4
III. CREATIVITÀ COME UMANIZZAZIONE .....	8
IV. CREATIVITÀ COME CAPITALE .....	10
V. LO SPIRITO IMPRENDITORIALE E IL FANTASMA DELLA CREATIVITÀ .....	14
VI. INDUSTRIE CULTURALI E INDUSTRIE CREATIVE: LA DOPPIA NATURA DELLA CREATIVITÀ .....	19
V. CONCLUSIONI .....	24
NOTA METODOLOGICA .....	24
Riferimenti bibliografici .....	25
Fonti del diritto europeo .....	26

### PROFILO AUTORE

Marco Di Gregorio, laureato in Sociologia e politiche per il territorio, collabora come ricercatore aggiunto all'Osservatorio Politiche Sociali dell'Università degli Studi di Salerno. Si occupa in particolare del tema della valutazione delle attività delle organizzazioni del “terzo settore” e dei processi di produzione culturale. Per la rivista “Culture e Studi del Sociale” ha pubblicato l'articolo *Luci e ombre sulla valutazione dell'impatto sociale. La proposta del GECES*, «Cussoc», 1(2), 2016. E-mail: marco\_digregorio@hotmail.com

## I. INTRODUZIONE

Questo paper è il primo frutto di un lavoro sui documenti prodotti dalle istituzioni che compongono l’Unione Europea [UE] e dalle Comunità che la hanno preceduta, alla ricerca dei modi d’uso del termine “creatività” nelle politiche e nelle retoriche comunitarie. Data la vastità delle fonti e gli obiettivi limitati, qui l’intenzione è proporre una chiave interpretativa utile a tracciare, in futuro, una storia sociale della “creatività europea”, per poi osservare, attraverso questo particolare focus, il più ampio processo di trasformazione del paradigma culturale e socio-economico della comunità in cui viviamo.

Nei testi oggetto di studio, la creatività è chiamata in causa in molti contesti, dall’arte all’economia, dalla ricerca scientifica e la formazione allo sviluppo culturale e l’integrazione sociale. Ogni ricorrenza ha una particolare rilevanza nell’indirizzare il dibattito e i processi decisionali; l’elaborazione delle politiche pubbliche, poi, influenza profondamente il modo in cui le persone vivono, si rappresentano e si costruiscono come soggetti ovvero come cittadini dell’UE. Ciò vale tanto per le leggi vere e proprie, quanto per le *regole del gioco* che emergono dagli atti che accompagnano l’elaborazione delle decisioni, siano esse orientate all’interesse generale o guidate da interessi particolari.

Di volta in volta, il concetto di creatività si arricchisce di nuove sfumature di significato, accostandosi ad altri quali *innovazione* o *spirito imprenditoriale* e combinandosi in locuzioni come “creatività dei lavoratori”, “creatività dei giovani”, “industria creativa” o “creatività europea”. In particolare, “Europa Creativa” è il titolo dell’attuale programma culturale dell’UE, dal cui regolamento (1295/2013/UE) emerge la grande importanza della creatività, sia per il processo di costruzione di una identità culturale comune, sia per lo sviluppo economico, seppure si riscontrano anche in esso alcune ambiguità e contraddizioni.

## II. LA CREATIVITÀ NEL PENSIERO EUROPEO

Poiché il tema della creatività rimanda a molteplici aree semantiche, una breve rassegna sui suoi significati aiuterà ad affrontare meglio il percorso della ricerca. Un primo passo è distinguere la *semantica classica* da quella *moderna* (Donati, 2013, p. 56-57). Nella prima, fondata su una concezione di tipo monistico dell’identità, la creatività è emanazione divina o tutt’al più imitazione di idee preesistenti e trascendenti (*mimesis*). In quella moderna, *dialettica*, la creatività si esprime nell’*innovazione* intesa come superamento e negazione della tradizione. Il riferimento alla creatività trova vasta applicazione nella letteratura europea,

dall'ambito dell'arte a quello scientifico, assumendo una duplice accezione. La prima, di matrice anti-razionalistica, sviluppatasi nel pensiero filosofico francese, rievoca qualità intuitive e capacità poetiche quali espressioni dell'autenticità individuale. L'altra, di tradizione anglosassone, si riferisce alla genialità dell'innovatore e a competenze logico-razionali<sup>1</sup>.

Il matematico Poincaré descrive la creatività come capacità di stabilire relazioni utili e inattese tra elementi noti da tempo, ma che appaiono estranei tra loro. Per quanto un'innovazione possa venire da un'ispirazione improvvisa o da un incidente, il processo creativo non si attiva, o comunque rimane sterile, se non è esplicitato, ovvero senza un impegno consapevole che permetta l'emersione di una struttura di senso che conferisca una nuova *forma* all'esperienza. È interessante notare come, per Poincaré, la teoria scientifica acquisisca *valore estetico* in riferimento a un *bello ideale*, consistente in un modello teorico che riconduca l'umanità all'armonia con la natura (Poincaré, 1908).

Nel XX secolo, la creatività è concepita per lo più come *rottura con la tradizione*, premiando un atteggiamento innovativo proiettato verso il futuro e staccato dall'idealità e dai "pregiudizi" del passato. Si pensi alla rivalutazione di personalità come Galilei e Bruno: condannati al silenzio o alla morte mentre erano in vita, eretti poi a simboli della modernità. Brecht fa proferire proprio a Galilei una illuminante testimonianza sul legame tra *creatività* e *innovazione* e sulla loro contrapposizione con la *tradizione*:

una volta vidi alcuni muratori discutere per pochi minuti intorno al modo di spostare dei blocchi di granito: dopodiché, abbandonarono un metodo vecchio di mille anni per adottare una nuova disposizione di funi, più pratica. In quel momento capii che l'evo antico era finito e cominciava la nuova era (Brecht, 1938, p. 13).

Schumpeter riconosce nella *distruzione creatrice* l'essenza stessa del dinamismo nella società capitalista: le grandi innovazioni in campo industriale, stimulate dall'impulso alla concorrenza, portano ciclicamente allo sconvolgimento dei modelli di produzione e di consumo, con ovvie ripercussioni sulla vita delle persone e sui modi di pensare. Le crisi sono endogene al modello capitalista in quanto condizione necessaria per il suo rinnovamento (Schumpeter, 1942). Su questo punto, Schumpeter converge verso Marx ed Engels, per i quali «la borghesia non esiste che alla condizione di rivoluzionare incessantemente gli strumenti di lavoro, per conseguenza il sistema di produzione, per conseguenza tutti i rapporti sociali» (1847, cap. I).

Tale condizione è incarnata nella *rivoluzione digitale*, ma costituisce anche la

<sup>1</sup>Per approfondimenti, si rinvia a (Cristini, 2010).

possibilità del suo superamento, attraverso la *dematerializzazione dei mezzi di produzione* e la diffusione in larga scala di tecnologie e informazioni atte a utilizzarli. Ciò ha favorito la convinzione diffusa che la creatività possa rappresentare uno strumento di emancipazione personale e collettiva, nonché un fattore di mobilità sociale. Spinta perlopiù da istanze di tipo economico, in quanto requisito indispensabile per affrontare un mercato complesso e instabile, la richiesta di creatività si è estesa in ogni ambito, al punto da modificarne la concezione in senso “democratico”: non più prerogativa di uomini geniali o di una specifica classe sociale, ma potenzialità presente in ciascuno.

I primi intellettuali a presentare la visione “democratica” della creatività al pubblico di massa furono Chomsky e Foucault, nel ‘71, in un famoso dibattito televisivo. Nonostante le profonde divergenze, entrambi assegnarono un ruolo di primo piano alla creatività nel cambiamento verso una società migliore. Per Chomsky, la creatività è una proprietà emergente dalla struttura mentale di ogni individuo, specifica della *natura umana*. In taluni individui questa facoltà si esprime a livelli più elevati: ciò non sarebbe dovuto esclusivamente a capacità intrinseche, ma alla loro sollecitazione in un contesto favorevole (Chomsky & Foucault, 1971, p. 43). Per Chomsky, «una società degna di questo nome dovrebbe incrementare al massimo la possibilità di realizzare questa inclinazione umana fondamentale» (p. 72), rimuovendo gli ostacoli che impediscono la libera espressione della creatività; auspica, perciò, il superamento del modo di produzione capitalista verso una condizione in cui ogni uomo possa «organizzare le proprie condizioni lavorative, stabilire il fine del proprio lavoro e l’uso che se ne deve fare» (p. 74). Foucault nega ogni fondamento innatista e sottolinea come la creatività sia legata al processo collettivo di produzione della conoscenza, pur quando si esprime nell’attività individuale. Il riconoscimento di un particolare livello di creatività a uomini straordinari, deriva da una lettura della storia in chiave individualista che esige l’*attribuzione delle proprietà* a un unico soggetto che possa disporre secondo logiche di mercato. Tale *attribuzione* comporta il processo di *espropriazione* e, insieme, di *svalutazione* dei processi creativi e di conoscenza generali o collettivi che vengono considerati saperi retrogradi e fondati sulla superstizione, da contrapporre all’originalità della personalità creativa (p. 37). L’analisi sociologica può evidenziare tali forme di prevaricazione che si annidano nelle istituzioni, pur quando agiscono animate da intenzioni umanitarie, democratiche o filantropiche, sostenendo così l’attività politica di ogni uomo nel costituire una società meno iniqua e più libera.

Nell’ottica di una forma democratica della creatività, possiamo riprendere le categorie di Donati. Nel pensiero *dopo-moderno* l’identità è definita sulla base di una *semantica relazionale*, ovvero in una relazione più complessa con l’altro, giocata lungo l’asse *appartenenza/distinzione* con mediazioni continue (Donati, 2013,

p. 57). La creatività è la disposizione a comprendere, su questa base, i modelli “emergenti” da una pratica relazionale tesa all’integrazione delle differenze, tra *ego* e *alter* (in senso sincronico e nella dimensione situazionale dell’incontro), come tra vecchio e nuovo (in senso diacronico). Per questo, è un aspetto fondamentale della *morfogenesi sociale* ed è un *bene relazionale*, che può essere prodotto e fruito solo all’interno di una relazione.

Non è un caso che nella seconda metà degli anni ‘70 la parola “creatività” faccia la sua comparsa nei testi ufficiali delle Comunità europee. Il capitalismo si trovava alla fine della sua “età dell’oro” e, dopo la crisi del ‘73, sperimentava i limiti di un modello fondato sulla *crescita continua*. Il primo allargamento a nuovi paesi membri richiamava a una maggiore attenzione verso il *processo di integrazione europeo* dal punto di vista culturale oltre che economico. La creatività fu candidata a risolvere i problemi comuni, anche in considerazione delle richieste dei movimenti sociali e sindacali che dal ‘68 reclamavano l’adozione di modelli socio-economici più sostenibili e relazioni istituzionali più aperte alla partecipazione democratica. In seno alle istituzioni europee si discuteva sull’opportunità di dedicare maggiori risorse al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro nello spazio comune, quando, il 3 giugno ‘76, nella Comunicazione della Commissione europea [CE] al Consiglio dall’altisonante titolo “Riforma dell’organizzazione del lavoro (umanizzazione del lavoro)”, fu scritto:

forti incrementi della produttività saranno sempre più possibili soltanto se si ricorrerà a nuovi modelli di organizzazione in grado di utilizzare le riserve potenziali di creatività delle forze di lavoro (COM 76/253, cap. IV.5).

Mentre si scopre che il petrolio è esauribile e costoso, la creatività dei lavoratori viene concepita come energia pulita, rinnovabile e ampiamente disponibile: si tratta solo di affinare le tecniche di estrazione, individuate nella partecipazione dei lavoratori alle politiche industriali, nell’istruzione, nella formazione continua e nella promozione dello *spirito imprenditoriale*. Così intesa, la creatività è divenuta una delle colonne portanti del *modello sociale europeo*, contribuendo a conciliare le posizioni liberali di M. Thatcher e del socialista J. Delors, sotto la cui guida furono istituiti il Mercato europeo comune [MEC] e l’UE (Del Forno, 2016, p. 31-57). La forza euristica della locuzione *creatività dei lavoratori*, supportata da molte pubblicazioni, si è tramandata dal *frame* dell’*umanizzazione del lavoro* a quello attuale della *flessicurezza*.

### III. CREATIVITÀ COME UMANIZZAZIONE

Nel corso degli anni '70 le istituzioni europee cominciarono a rendere conto dell'esistenza di «schemi di organizzazione del lavoro che tendono a disumanizzare il lavoratore ed a determinare condizioni ambientali di lavoro e di vita che non sono più compatibili con le idee del progresso sociale (COM 76/253)». Ciò comporta, oggi come allora, gravi diseguaglianze sociali e l'affermarsi di «compiti che non sono più accettati dalla grande maggioranza della popolazione e per i quali è necessario assumere lavoratori migranti o lavoratori temporanei» (I).

Già nel '74, il Consiglio delle comunità europee aveva promulgato un programma d'azione in cui auspicava un miglioramento generale delle condizioni igieniche e di sicurezza degli ambienti di lavoro, l'eliminazione delle costrizioni fisiche e psichiche che insistono sui lavoratori e una riforma dell'organizzazione del lavoro (74/C 13/01). Valorizzare il lavoratore in quanto essere umano, e non solo come parte del sistema industriale, sembrò essere una soluzione opportuna e perseguibile grazie alla contrattazione collettiva, a un sistema di tutele nei confronti dei licenziamenti e alla difesa dei diritti dei lavoratori anche a fronte di chiusure o fusioni di imprese. Il decentramento di alcune responsabilità manageriali e il coinvolgimento dei lavoratori nelle decisioni verso una maggiore democratizzazione della *governance*, sembrava una prospettiva favorevole non solo per garantire la pace sociale, ma anche per rendere più efficiente e più competitiva l'industria europea.

*Incremento della produttività e umanizzazione del lavoro* vennero proposte come prospettive coerenti e compatibili, mentre il concetto di produttività fu ampliato fino a comprendere «tutti i costi e profitti economici e sociali identificabili» (COM 76/253, IV.4). Si comprende, quindi, perché «forti incrementi della produttività saranno sempre più possibili soltanto se si ricorrerà a nuovi modelli di organizzazione in grado di utilizzare le riserve potenziali di creatività delle forze di lavoro» (IV. 5).

Il progetto di riforma coinvolgeva anche il mondo della formazione, il tempo libero e l'intera vita umana, in quanto

l'introduzione a tutti i livelli nel sistema pedagogico di un nuovo concetto di lavoro, come aspetto dell'evoluzione personale, dell'educazione permanente e della responsabilità sociale, potrebbe contribuire ad eliminare le barriere tra le diverse qualifiche, tra i diversi livelli nella gerarchia della direzione e tra lavoro, istruzione e tempo libero (IV.9).

Il programma della CE tratta il lavoro come preconditione dell'emancipazione

---



dell'uomo, del superamento delle disuguaglianze e della riqualificazione sociale. Animate da questi valori, le Comunità europee sostenevano anche progetti per la lotta alla povertà, tra i quali quello per il Comitato generale d'azione del quartiere Marolles di Bruxelles, destinato in modo particolare alla popolazione di etnia araba, che, facendo leva sull'inserimento lavorativo e scolastico e la partecipazione collettiva alle decisioni sullo sviluppo urbano e sociale, si poneva come obiettivo la «lotta contro la crescente disumanizzazione delle attuali strutture urbane e promozione di un quadro di vita urbana che sviluppi la creatività collettiva» (COM 76/718, progetto I). L'auspicio è che la creatività collettiva possa stimolare il miglioramento economico e sociale: una sorta di rivoluzione dolce, senza rivolta e conflitti di classe, ma senza fare i conti né con la concreta presenza di gravi disuguaglianze e fratture sociali, né con la riluttanza dei possidenti a redistribuire i profitti, condividere posizioni di potere e concedere spazi di libertà.

Il programma della CE rappresenta un'*utopia*, non tanto perché vuole tenere insieme *umanizzazione e produttività industriale*, ma perché declina quest'ultima come crescita progressiva e infinita, senza affrontare il problema del limite. In nessun caso ci si domanda quale sia il punto di collasso, oltre il quale un ulteriore aumento di produttività non sia perseguibile senza oberare il lavoratore e saturare il suo tempo tra formazione e lavoro, escludendolo di fatto dalla possibilità di formarsi un'opinione libera e autonoma, condizione necessaria per la reale partecipazione alle decisioni aziendali e politiche. Porre come obiettivo la crescita a tutti i costi, fa sì che lo sviluppo industriale e commerciale, da mezzo per il miglioramento sociale, si sostituisca ai fini originali. Di conseguenza, aumenta l'alienazione del lavoratore, si acuiscono le fratture sociali e si diffonde un clima di depressione sia in campo economico che culturale. Per come venne articolato il progetto di *umanizzazione del lavoro*, la partecipazione al mercato del lavoro finì per essere considerata non solo l'unica forma legittima di sostentamento, ma anche l'unica possibilità di partecipazione attiva alla vita pubblica; alienazione e depressione riguardano i lavoratori, ma ancor di più gli esclusi. Quest'ultimi costituiscono, ancora oggi, ampie categorie sociali con bisogni particolari: i disoccupati, i giovani inoccupati, le "casalinghe", gli artisti senza contratto, i pensionati a basso reddito, i migranti economici, e, di recente, gli esodati. Anche un lavoro con scarse garanzie, insalubre, pericoloso o persino illegale fornisce alla persona una legittimazione pubblica e un supporto economico ed emotivo maggiore che nessun lavoro. Questo substrato culturale favorisce un gioco al ribasso che riduce le garanzie e i diritti delle persone, a vantaggio del capitale e della criminalità organizzata. Chi si rifiuta o non riesce a partecipare, è considerato deviante, "bamboccione" o "choosy"<sup>2</sup> e

<sup>2</sup> I virgolettati fanno riferimento, rispettivamente, alle note dichiarazioni dei ministri Padoa Schioppa nel 2007 e Fornero nel 2012.

non meritevole di sussidio, laddove previsto.

Per meglio analizzare la declinazione del concetto di lavoro nel programma della CE, possiamo distinguere due *tipi ideali*. Definiamo *lavoro creativo* quello che si svolge in condizioni di libertà e cooperazione; esso si costituisce come fine in sé, essendo espressione concreta di tali proprietà. Il *lavoro produttivo* è inteso come mero strumento di sostentamento, ovvero produzione di beni e servizi in cambio di remunerazione. Un particolare campo di applicazione è l'arte. Creativo per eccellenza, poiché forma specifica dell'espressione umana, il lavoro dell'artista non è autosufficiente. In un'economia nella quale la sussistenza dipende dalla propria produttività in una prospettiva di mercato, chi vive della propria arte commercializzandola è sia *lavoratore produttivo* che *creativo*. Per renderlo possibile, già nel '78, il Comitato economico e sociale europeo [CESE] chiedeva di promuovere *la creatività artistica contemporanea* (CESE 1978, B 1.4) con richieste molto concrete, in quanto «vi è la necessità urgente di migliorare il livello di vita e della protezione sociale, nettamente insufficiente, dei lavoratori culturali. Occorre adeguare progressivamente tale livello a quello delle altre categorie di lavoratori» (B 3.7.1).

L'utopia dell'*umanizzazione del lavoro* non contempla la fine del *lavoro produttivo*, ma la sua convergenza verso il *lavoro creativo* che vede ampliato il suo campo dall'arte a ogni altro settore in cui l'identità culturale, individuale e collettiva, possa trovare espressione. Un chiaro esempio ci è offerto da una proposta della CE, che invita a considerare anche la ceramica per sanitari come «un prodotto culturale, cioè artistico, dotato dello straordinario pregio di un oggetto domestico duraturo [che] lancia anche una sfida alla creatività» (COM 79/273).

Una maggiore protezione di tutti i lavoratori e un più esteso riconoscimento dei diritti sociali e civili avvicinerrebbe all'obiettivo, ponendo le condizioni per una partecipazione libera e creativa al processo di cambiamento generale. Va in questa direzione la battaglia del Comitato delle Regioni [CdR] contro l'allungamento dell'orario di lavoro (CdR 2005, 1.1.4).

#### IV. CREATIVITÀ COME CAPITALE

Deludendo le speranze suscitate dal programma per l'*umanizzazione del lavoro*, nel '94 i dati sulla disoccupazione in Europa registrarono il picco massimo a partire dalla crisi del '29. Tra le cause dell'ondata di licenziamenti, la CE individuò l'insorgere del fenomeno dell'*obsolescenza del capitale umano*:

anche se appare inaccettabile, anzi ripugnante, applicare ai lavoratori gli stessi criteri

d'“investimento” e “ammortizzamento del capitale” che vengono comunemente impiegati per parlare dei macchinari [...] l'aspra concorrenza e il veloce ritmo dei cambiamenti a livello tecnologico e dei sistemi produttivi creano situazioni in cui, per lo meno per gli interessati, il capitale umano sembra effettivamente diventare “ferro vecchio” (COM 93/551, H.4).

Il modello industriale che prevedeva un impiego stabile, con ruoli e relazioni organizzate nel modo in cui il lavoratore potesse esprimere i propri bisogni e la propria creatività, fu abbandonato. Il CESE cercò di ritenerne alcuni elementi, nella ricerca di nuove forme di organizzazione del lavoro che permettessero di «sfruttare appieno il potenziale di creatività e produttività disponibile» (CESE 1996a, 3.3.3.4). Creatività e produttività vennero di nuovo associate mediante l'*innovazione*, definita come «processo sociale fondato sulla creatività, il know how e la concorrenza» (CESE 1996b, 5.2), che per essere stimolato richiede, appunto, la partecipazione dei lavoratori alla definizione delle condizioni lavorative, poiché l'innovazione «è impensabile senza la partecipazione attiva dei lavoratori a tutti i livelli» (4.5).

L'accostamento all'innovazione, così concepita, svaluta la creatività: mentre questa è *bene relazionale* che ha valore in sé, l'innovazione vale solo in riferimento a un mercato, cioè quando genera nuovi prodotti, servizi o modelli di produzione e consumo capaci di offrire vantaggi competitivi difendibili con il riconoscimento di *diritti di proprietà*. Dal punto di vista dell'innovazione, la creatività ha valore solo se produce *surplus* e se questo è attribuibile come capitale privato. Per la CE, la relazione tra *diritto d'autore* e creatività è molto stretta, poiché «proteggere il diritto d'autore equivale a garantire che la creatività è sostenuta e sviluppata nell'interesse degli autori, delle industrie culturali, dei consumatori, del sistema educativo e infine dell'intera società» (COM 91/388, 48)<sup>3</sup>.

Le istituzioni europee si sono dimostrate compatte nella difesa dei diritti di proprietà intellettuale, considerandola una condizione indispensabile per lo sviluppo della creatività nell'interesse generale (CESE 1997 e COM 99/250). La tutela del diritto d'autore, fondato sul requisito di creatività, si estese, poi, dal *lavoro creativo* al *lavoro produttivo* a partire dall'informatica, intesa come produzione di codici e linguaggi aventi una funzione utilitaria; ciò ha favorito l'incremento di un *capitale immateriale* costituito da software, conoscenze digitalizzate, brevetti e marchi, che fu la base per lo sviluppo dell'*economia della conoscenza*.

Il nuovo modello industriale trovò la sua compiuta espressione nella *Strategia di Lisbona*, il cui imperativo guida è «diventare l'economia basata sulla conoscenza

<sup>3</sup> Questa formula si presenta con lievi variazioni in molti documenti.

più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale» (CNS 2000). L'obiettivo concreto da raggiungere entro il 2010 era la *piena occupazione*. Con il senno del poi, sappiamo che non ci si è mai nemmeno avvicinati, anzi, tra il 2001 e il 2004, il tasso di disoccupazione è costantemente aumentato.

La conoscenza sulla quale basare il nuovo modello era quella *codificata* e, in particolare, *digitalizzata*. Espressioni come *società dell'informazione*, *innovazione tecnologica* e *economia della conoscenza* vengono legate nella visione sulla nuova società Europea, fondata su relazioni di mercato «l'obiettivo è di contribuire a creare un contesto favorevole alle iniziative commerciali, in cui possano essere sfruttati sul piano commerciale la creatività, la diversità culturale e i punti di forza tecnologici di cui dispone l'Europa» (COM 2000/323, 1.1).

Il CdR specifica il modo in cui tali capitali possano essere valorizzati:

non è possibile porre la sola conoscenza a fondamento dell'innovazione economica, in quanto la conoscenza pura e semplice è di accesso molto facile per tutti (per es. via Internet) e solo applicandola si può ottenere una creazione di valore. È quindi determinante non tanto conoscere di più, quanto essere in vantaggio nello sfruttamento della conoscenza. In questo contesto risultano decisive, e vanno anch'esse promosse soprattutto la socialità e la creatività nell'individuo (CdR 2002, 7).

In sintesi, la conoscenza crea valore solo quando assicura il vantaggio competitivo di qualcuno sugli altri; ovvero quando, attraverso la creatività degli individui asservita al processo industriale, la conoscenza si traduce in innovazione, incorporata in prodotti o servizi il cui accesso è sottoposto a controllo di chi detiene il capitale<sup>4</sup>. Tra il vecchio e il nuovo modello non c'è molta differenza: il cambiamento concerne il tipo di produzione, sempre più orientata ai servizi o a beni immateriali, la forma e dimensione dell'impresa e, di conseguenza, il tipo di relazioni tra lavoratore e sistema della proprietà e del controllo. Per l'UE, si trattò del tentativo di accompagnare trasformazioni già in atto nel sistema industriale e dei capitali finanziari, con una grande azione di concerto indirizzata a coniugare *post-fordismo* e *neo-liberismo*. I provvedimenti non riguardarono soltanto il comparto industriale e le politiche del lavoro, ma sempre più l'istruzione, l'arte, il volontariato e il tempo libero. L'azione non si limitò ad agevolare i nuovi modelli di produzione fornendo alle imprese le adeguate competenze professionali: intese soprattutto favorire nuovi modelli di consumo in risposta alle esigenze della *crescita continua*.

La parola d'ordine del nuovo corso è *flessibilità*. La proliferazione di forme

---

<sup>4</sup> Per approfondimenti, si rinvia a (Rifkin, 2000).

contrattuali è stata una precisa strategia politica, avviata dall'inizio degli anni '90 attraverso riforme legislative che miravano a «sviluppare una flessibilità “marginale”» (COM 2006/708, 2.a), ovvero a rendere più agevole il ricambio dei lavoratori, abbassando le tutele nei confronti del licenziamento. Nell'adattarsi al ritmo del cambiamento tecnologico e all'andamento incerto dei mercati finanziari, la manodopera è selezionata e sostituita in base alle competenze momentaneamente utili:

Il modello tradizionale del rapporto di lavoro può non essere adeguato a tutti i lavoratori assunti sulla base di contratti a durata indeterminata standard e chiamati a raccogliere la sfida dell'adeguamento alle trasformazioni e a raccogliere le opportunità della globalizzazione. Clausole e condizioni di lavoro eccessivamente protettive possono scoraggiare i datori di lavoro dall'assumere durante i periodi di ripresa economica (*ibidem*).

Nel modello tradizionale, di ispirazione *fordista*, il lavoratore è formato sul posto di lavoro, acquisisce competenze e può aspirare a un percorso di carriera all'interno di una stessa impresa. Nell'*umanizzazione del lavoro*, il dipendente può partecipare alla definizione delle politiche industriali, contribuendo a migliorare le proprie condizioni ed esprimendo creatività a vantaggio proprio e dell'impresa. Nel nuovo modello non c'è alcuna identificazione del lavoratore con l'impresa: il carattere precario della prestazione non gli permette di contribuire alla definizione delle politiche di medio e lungo periodo, né tantomeno di essere partecipe degli scopi sociali. Il lavoratore precario è utilizzato solo quando le sue competenze, acquisite altrove, possono generare *surplus* per il capitale; poi, terminato il periodo di sfruttamento, deve cercare un nuovo impiego. Eppure, la CE sostiene che «modelli alternativi di rapporti contrattuali possono rafforzare la capacità delle imprese a sviluppare la creatività del loro personale nel suo insieme e a sviluppare i vantaggi concorrenziali» (*ibidem*).

Per l'americano R. Florida, la *flessibilità* dei modi e degli orari di lavoro asseconda il funzionamento del processo creativo e rappresenta la condizione ideale per l'ascesa di una *classe creativa*.

La creatività non è una funzione che si accende e spegne con un interruttore ma fluisce dalle capacità della persona, dunque non può essere inquadrata in orari e tempistiche troppo costrittive. Del resto, lo stile di vita creativo induce a negare una netta distinzione tra lavoro e tempo libero (Florida, 2002).

Florida ritiene altresì che la possibilità di esprimere la propria creatività possa compensare salari più bassi e condizioni contrattuali instabili; convinzione condivisa dalla CE (COM 2006/708, 3). Nell'impossibilità di partecipare alla definizione delle proprie condizioni di vita e di lavoro, quest'ambiguità tra tempo di

lavoro e tempo libero è preoccupante, giacché la creatività, da libera espressione delle potenzialità umane, si riduce a mero fattore di produzione, nonché, paradossalmente, a una componente della remunerazione.

Nel LB “Istruzione e Formazione” (COM 95/590), l’ambiente di lavoro era considerato la principale scuola in cui apprendere ed esercitare ogni attitudine sociale, creatività compresa. Con la precarizzazione del lavoro e l’alto tasso di disoccupazione, che colpisce in modo particolare i giovani, il mondo del lavoro ha perso questa prerogativa; anzi, le imprese richiedono con maggiore insistenza alle istituzioni pubbliche di impartire un’adeguata formazione professionale a lavoratori e aspiranti tali. Per l’impresa, la formazione è un costo da esternalizzare; ciò è in linea con il paradigma *neo-liberista*, il quale, lungi dal voler abolire gli organismi statali, se ne serve per mantenere l’ordine sociale, scaricare i costi per le infrastrutture e punire chi attenta ai diritti di proprietà. La politica pubblica deputata a sostenere i costi dell’eccessiva precarizzazione del lavoro è nota come *flessicurezza* (COM 2006/708 e 2007/359) e fa leva in particolar modo sull’*apprendimento permanente*.

## V. LO SPIRITO IMPRENDITORIALE E IL FANTASMA DELLA CREATIVITÀ

Dato il ritmo frenetico dello sviluppo tecnologico, il problema è individuare le competenze adatte a garantire l’accesso al mercato del lavoro. Già dai primi anni ‘90, anche in Italia, *informatica* e *inglese* sono considerate le nuove conoscenze di base, che hanno progressivamente sostituito, anche nei licei, la rilevanza della storia e del latino. A queste se ne associa una terza, secondo la formula “delle tre i”, introdotta nel 2001 in Italia dal ministro Moratti: *l’impresa*. L’idea di impartire lo *spirito imprenditoriale* alle nuove generazioni è presente in Europa già nell’85: nell’“Anno internazionale della gioventù”, la *creatività per i giovani* coincideva con il futuro raggiungimento di posizioni lavorative, in particolare con la creazione di nuove imprese:

Per potere ottenere buoni risultati e realizzarsi, i giovani dovranno disporre di capacità intellettuali caratterizzate da “prontezza, informazione, adattabilità”, nonché di sensibilità creativa e capacità imprenditoriali; non saranno certo sufficienti qualifiche scendenti di programmatori d’informatica (COM 85/247, 18.a).

In base a questi presupposti, la CE

svilupperà il proprio lavoro con i vari sistemi scolastici al fine di individuare i mezzi per stimolare una maggiore creatività e capacità imprenditoriale tra i giovani, nonché incentivare nel modo migliore la creazione di imprese da parte dei giovani (19.x).

Due anni più tardi, il Consiglio prevedeva per i giovani, più che una carriera come imprenditori, l'inserimento in piccole e medie imprese. Attributi vantaggiosi sarebbero stati lo *spirito di adattamento* e il *senso di iniziativa*, entrambi basati sulla creatività (87/569/CEE, art. 2.6). Dagli stessi fattori sarebbe dipeso il successo del MEC (91/C 321/04). Nel '93, la CE cominciò a sostenere che

per adeguare la formazione professionale iniziale alle nuove competenze richieste è necessario riservare la priorità allo sviluppo di qualità e competenze trasversali piuttosto che alle singole specializzazioni, così da promuovere e stimolare la creatività, l'iniziativa e lo spirito imprenditoriale tra i giovani (COM 93/704, 2.11.1).

Nel 2002, seguendo i dettami della *Strategia di Lisbona*, il Consiglio stabilì che «l'istruzione e la formazione devono portare alla comprensione del valore dell'impresa, nonché dei modelli efficaci di imprenditorialità, del valore del rischio imprenditoriale e della necessità per tutti i cittadini di essere dotati di senso dell'iniziativa» (2002/C 142/01, ob. 3.2). Addestrare all'imprenditorialità sarebbe stato un atto doveroso e lungimirante, nell'ottica dello sviluppo della *società della conoscenza*:

le trasformazioni della società e dell'economia indotte dalla società della conoscenza e l'attuale tendenza verso un'economia basata sui servizi offriranno a milioni di cittadini l'opportunità di avviare un'attività in proprio e gli studenti dovranno considerare possibile tale carriera (*ibidem*).

Nel LV del 2003 "L'imprenditorialità in Europa", la CE definisce *l'imprenditorialità* «uno stato mentale e un processo volto a creare e sviluppare l'attività economica combinando disponibilità a rischiare, creatività e/o innovazione con una sana gestione nell'ambito di un'organizzazione nuova o esistente» (COM 2003/27, I.11). Tale stato mentale può essere indotto nella popolazione tramite il sistema scolastico, tanto che «le competenze personali connesse con lo spirito imprenditoriale dovrebbero essere insegnate precocemente e coltivate fino all'università» (32).

Anche in altre Comunicazioni, nello stesso anno, la CE insiste sulla necessità di impartire lo *spirito imprenditoriale* già dall'infanzia:

si va diffondendo la consapevolezza che l'imprenditorialità è un atteggiamento e una scelta di vita che bisogna favorire e insegnare precocemente. Motivazione, creatività, iniziativa e capacità di affrontare i rischi possono essere stimolate grazie a un'educazione progressiva fin dalla più tenera età (COM 2003/26, 9).

In risposta, il CdR suggerì che lo *spirito imprenditoriale* dovesse essere inculcato trasversalmente, anche nelle altre discipline, arti e scienze comprese (CdR 2003,

1.14).

L'unica voce fuori dal coro è stata quella del CESE, preoccupato per le conseguenze del «taglio normativo» adottato (CESE 2004, 5.2). Più che analizzare la situazione reale e favorire lo sviluppo di un'impresoria responsabile, il «modello unico d'impresoria» (5.6) presentato dalla CE non rendeva ragione della complessità esistente e sopravvalutava la necessità della propensione al rischio per lo sviluppo economico e sociale. Soprattutto, il CESE ci tenne a sottolineare che

l'impresorialità non costituisce la soluzione a tutti i problemi sociali e che non tutti gli individui sono potenzialmente imprenditori di successo. [...] Il piano di azione dovrebbe perciò mirare principalmente a individuare, incoraggiare e sostenere chi vuole diventarlo, anziché convincere chi non si sente portato o addirittura costringere chi ha un lavoro da dipendente o è disoccupato a mettersi in proprio (5.3).

Nei successivi sviluppi, la posizione del CESE è rimasta minoritaria, mentre il timore espresso nei suoi moniti si è verificato nella proliferazione di *startup* e ditte individuali, spesso fallimentari, e nell'emersione del cosiddetto “popolo della partita IVA”.

Nel 2005, appena a metà percorso, la *Strategia di Lisbona* era dichiaratamente fallita. Più che analizzare le cause dell'insuccesso criticandone i presupposti teorici, il Consiglio europeo di primavera (COM 2005/24) decise di insistere in modo più deciso sulla *flessibilità*, con provvedimenti che scoraggiassero i lavoratori dall'abbandonare prematuramente il mercato del lavoro, anche ritoccando il sistema pensionistico. Vennero rilanciati anche i programmi di formazione “lungo tutto l'arco della vita attiva”, investendo sul capitale umano (3.4.3); ciò comportò l'estensione dello *spirito impresoriale* fino a renderlo necessario «nella vita quotidiana, nella sfera domestica e nella società» (COM 2006/33, 1.1), «ma anche nel posto di lavoro» (2006/962/CE, allegato,7). Anche il CESE concordò che

lo spirito impresoriale va visto non solo come una competenza fondamentale e come un'opportunità per fare carriera, ma anche quale elemento essenziale della crescita personale: sviluppando lo spirito d'iniziativa e insegnando ad affrontare l'insuccesso esso, infatti, stimola la creatività, l'innovazione e l'autostima. In questo caso non si tratta di insegnare a fare l'imprenditore, bensì d'instillare nell'individuo un atteggiamento intraprendente (CESE 2006, 2.1).

Dopo molte azioni volte a infondere lo *spirito impresoriale* in tutti i cittadini (2008/C 319/08 e 2008/C 141/10), esibire intraprendenza e doti impresoriali è divenuto un dovere civico e morale. La Proposta di decisione del PE e del Consiglio relativa all'“Anno europeo della creatività e dell'innovazione (2009)” definisce la creatività come una dote umana che trova espressione nei contesti più



disparati, tanto nell'arte, quanto nella ricerca scientifica e tecnologica e nell'imprenditorialità, mentre

la capacità innovativa è vincolata alla creatività [poiché] l'innovazione è la riuscita realizzazione di nuove idee; la creatività è la condizione sine qua non dell'innovazione. Possedere competenze quali il pensiero creativo o la capacità proattiva di risolvere problemi è pertanto un prerequisito tanto nel campo socioeconomico quanto in quello artistico. [L'obiettivo] consiste nel promuovere la creatività per tutti in quanto motore dell'innovazione (COM 2008/159).

Per rafforzare il legame tra *creatività* e *innovazione*, la CE puntualizzò che «con il termine “creatività” s'intende la generazione di idee nuove e utili e con il termine “innovazione” l'applicazione nella pratica di idee nuove e utili» (COM 2009/295).

In sintesi, nella *società della conoscenza*, la creatività è un attributo personale favorito da un ambiente stimolante e da una formazione volta a inculcare in tutti lo *spirito imprenditoriale*. La creatività si concretizza nell'innovazione, ovvero nella produzione di nuovi prodotti, servizi e modelli di industriali e di consumo; solo incanalata nell'impresa assume valore, produce *surplus* e stimola la crescita economica. L'impresa trae vantaggio competitivo dalla *creatività dei lavoratori* declinata come *capitale umano*, che può essere stimato e tradotto in termini finanziari. Misurata sul profitto, la creatività come umanizzazione del lavoro non ha più valore in sé, ma diventa solo un fantasma, prodotto da un immaginario che non trova riscontro nella realtà.

Alcune dichiarazioni del CESE esprimono un certo disagio e la volontà di resistere a una visione della creatività eccessivamente impostata sullo sviluppo tecnologico. Si tentò di recuperare alcuni elementi virtuosi dal progetto di *umanizzazione del lavoro*, tra i quali la partecipazione dei lavoratori alle politiche industriali, la stabilità dell'impiego e la tutela dei diritti sindacali e di contrattazione collettiva, nella considerazione che

l'innovazione dipende, in primo luogo, dal fattore umano, dal margine disponibile per la creatività, la qualificazione, la conoscenza, la capacità di apprendimento e l'organizzazione del lavoro. [...] Indebolire la rappresentanza degli interessi e l'organizzazione delle relazioni industriali, e con ciò i diritti fondamentali dei lavoratori, non aiuta l'innovazione, bensì frapponne nuovi ostacoli al suo sviluppo (CESE 2005, 4.8).

Il CESE rilanciò la concezione umanistica del lavoro «come fattore di dignità individuale e collettiva», che non solo è «uno dei fattori essenziali dello sviluppo economico della società in generale» (CESE 2008, 3), ma «ingloba una serie di aspetti le cui radici affondano nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo»; ne deriva che «il diritto dei giovani all'occupazione e alla sicurezza

del posto di lavoro deve essere visto come diritto universale e come strumento con cui l'individuo costruisce il proprio futuro» (3.1). Propose quindi di «(ri)affermare la centralità del lavoro nella società», insistendo su una concezione del lavoro «come espressione delle qualifiche e della creatività personali» (3.2).

Allo stato attuale del dibattito sul futuro del lavoro e della creatività in Europa, la CE desidera coinvolgere i cittadini

in una società partecipativa [in cui] l'acquisizione di nuove competenze, l'accento sulla creatività e l'innovazione, lo sviluppo dell'imprenditorialità e la possibilità di cambiare facilmente lavoro saranno fattori essenziali in un mondo che offrirà più occupazione in cambio di maggiore adattabilità (COM 2009/647).

Anche il CESE finisce per convergere sull'idea di rincorrere il cambiamento. Pur mantenendo centrale l'attenzione verso i lavoratori, la creatività cambia pelle: non è più una libera espressione dell'essere umano, ma una richiesta al lavoratore da parte di una impersonale entità, forse identificabile nel MEC o nell'UE stessa, laddove «quello che costantemente *si chiede* a molti se non a tutti i lavoratori, qualunque sia la loro posizione, è non tanto la capacità tecnologica quanto soprattutto la creatività umana» (CESE 2014, 2.5, corsivo mio).

La politica industriale *EU 2020*, che rilancia ancora una volta la *Strategia di Lisbona*, si spinge oltre alla tradizionale idea d'impresa che si rispecchia nella relazione tra datore di lavoro e lavoratore. Dopo l'insistenza sulla necessità di inculcare in tutti lo *spirito imprenditoriale*, l'UE intende raccogliergli i frutti, aprendo le porte dei mercati di capitali a uno sciame di piccolissime imprese e imprenditori in erba. Già nel 2006, il LV sulla *flessicurezza* aveva anticipato che

anche il lavoro autonomo è un mezzo per far fronte alle esigenze di ristrutturazione, di riduzione dei costi diretti o indiretti della manodopera e di gestione delle risorse in modo più flessibile in circostanze economiche impreviste. [...] In molti casi il lavoro autonomo riflette la libera scelta di svolgere un'attività indipendente malgrado i livelli inferiori di protezione sociale in cambio di un controllo più diretto sulle condizioni di lavoro e di retribuzione (COM 2006/708, 3).

Negli ultimi anni, il modello della *startup innovativa* acquista sempre più rilevanza nel quadro europeo. Si tratta di organizzazioni temporanee che raccolgono capitali per sviluppare e lanciare sul mercato prodotti o servizi innovativi, in genere nel settore ICT. Quando ha successo, l'avventura della *startup* si conclude di norma con la sua cessione a una società di grandi dimensioni o con la quotazione in borsa. Le condizioni di lavoro nella *startup* sono caratterizzate da un alto grado

di incertezza e instabilità, sia per gli eventuali dipendenti che per gli stessi fondatori, spesso responsabili sia dell'idea che della gestione finanziaria. Il modello delle *startup* rappresenta l'apice del capitalismo finanziario: tutti i rischi ricadono sui lavoratori, mentre il sistema del capitale riesce a gestire l'investimento per ricavare *surplus* sia in caso di successo che di fallimento dell'impresa<sup>5</sup>. Si potrebbe concludere che la convergenza tra il *lavoro creativo e produttivo* sia stata effettivamente raggiunta, ma con la precarietà del primo e le alienazioni del secondo.

## VI. INDUSTRIE CULTURALI E INDUSTRIE CREATIVE: LA DOPPIA NATURA DELLA CREATIVITÀ

Già dagli anni '70, le istituzioni comunitarie condividevano l'idea che la costituzione dell'identità culturale europea non potesse svilupparsi soltanto attraverso il MEC e la regolazione del *lavoro produttivo*, ma passasse per la condivisione, protezione e nuova produzione di un patrimonio culturale europeo, tant'è che al CE, su invito del PE (1974 e 1976), affermò l'intenzione di estendere l'ambito di applicazione dei Trattati al settore culturale, inteso come «insieme socio-economico costituito dalle persone e dalle imprese che si dedicano alla produzione ed alla distribuzione dei beni e delle prestazioni culturali» poiché «dopo essersi a lungo giudicati senza conoscersi, i popoli hanno infine bisogno di conoscersi per comprendersi» (COM 77/560, 3 e 54).

Tale politica non poteva attivarsi semplicemente attraverso lo scambio culturale mediato dagli operatori della cultura, ma necessitava di un'armonizzazione normativa dei regimi fiscali, delle legislazioni di settore e delle misure sociali, questione che esulava dalle competenze comunitarie. Solo dall'82, i Ministri della Cultura dei Paesi membri si accordarono per favorire l'introduzione dei primi programmi dedicati al settore culturale. L'88 fu l'«Anno europeo del cinema e della televisione», con il proposito di «rispecchiare l'identità europea nel mezzo audiovisivo e favorire la creatività» (86/C 320/04).

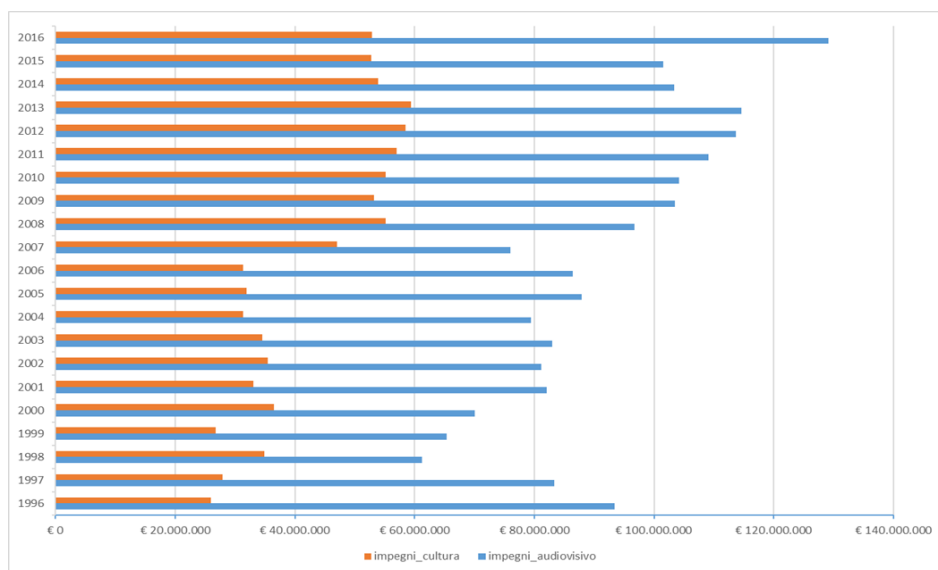
Nel '90, fu istituito il primo programma «Media» (90/685/CEE), con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo di un'industria audiovisiva di livello europeo. Azioni altrettanto organiche in altri ambiti furono alquanto limitate finché il Trattato di Maastricht fornì una legittimazione esplicita: «la Comunità contribuisce al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il retaggio culturale comune»

<sup>5</sup> Un simile meccanismo sta prendendo piede anche nel delicato settore dell'imprenditoria sociale (Di Gregorio, 2016).

(TCE, Titolo IX “Cultura”, art. 128.1, oggi TFUE art.167.1). Successivamente, a “Media” furono accostati “Raffaello” sulla difesa dei beni culturali (2228/97/CE), “Arianna” sull’editoria, la lettura e la traduzione letteraria (2085/97/CE) e “Caleidoscopio” sullo spettacolo dal vivo e iniziative artistiche e culturali di dimensione europea (719/96/CE). Dal 2000, i tre nuovi programmi furono riuniti in “Cultura” e, attualmente, si ritrovano nell’omonimo sottoprogramma di “Europa Creativa” (1295/2013/UE), insieme ad azioni per la digitalizzazione delle opere e lo sviluppo di sistemi informativi rivolti agli artisti e al pubblico. “Cultura” è rivolto in particolar modo a progetti senza scopo di lucro che favoriscano l’emergere d’una identità europea a partire dalla valorizzazione delle differenze culturali e linguistiche.

Il sottoprogramma “Media”, insieme alle altre azioni che compongono la *politica audiovisiva e dei media* dell’UE, si rivolge, invece, principalmente a professionisti e imprese. Comprende «l’agevolazione dell’accesso alle manifestazioni commerciali e ai mercati professionali dell’audiovisivo e utilizzo più agevole degli strumenti d’impresa on-line» (art. 10.e), lo sviluppo di una rete di distribuzione di opere audiovisive e «azioni innovative di sperimentazione di nuovi modelli e strumenti d’impresa» (art. 10.k). L’ammontare delle risorse finanziarie destinate al settore audiovisivo è sensibilmente più elevato rispetto a quelle per il programma “Cultura” e a quelli assimilabili (figura 1).

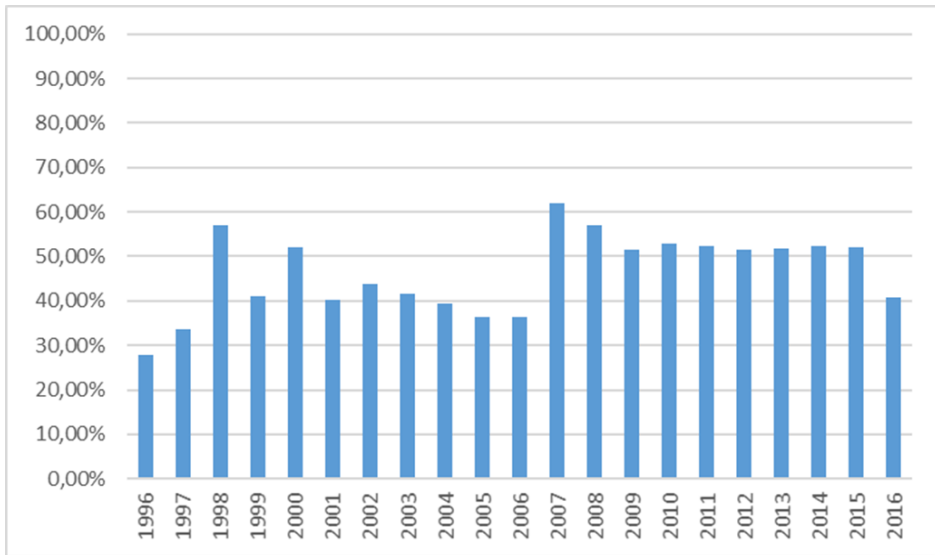
Fig. 1. Distribuzione di fondi europei per i programmi di sostegno all’audiovisivo e alla “cultura”



Fonte: Bilanci europei dal 1996 al 2016

La figura 2 mostra con maggiore evidenza l'entità dello squilibrio: posto a 100 l'entità delle risorse destinate all'audiovisivo, quelle per "Cultura" sono sempre molto al di sotto.

Fig. 2. Quota di fondi europei per i programmi di sostegno alla "cultura" tra il 1996 e il 2016 rispetto ai fondi destinati al settore audiovisivo



Fonte: Bilanci europei dal 1996 al 2016

Lo squilibrio può essere spiegato guardando alla sostenibilità finanziaria degli investimenti nel breve periodo e il conseguente *appeal* imprenditoriale. L'ipotesi tiene conto delle riflessioni di Baumol e Bowen, per i quali lo spettacolo dal vivo, di cui "Cultura" è in buona parte composto, sarebbe soggetto alla cosiddetta *malattia dei costi* (Bowen & Baumol, 1966), ovvero alla difficoltà di conseguire economie di scala all'aumentare del numero delle rappresentazioni, come accade invece per il settore audiovisivo e per l'industria tradizionale.

Nel '96, la CE aveva fatto notare come la cultura non sia soltanto un capitolo di spesa, ma che, stimolando la creatività nell'*economia privata*, possa essere alla base dello sviluppo economico (COM 96/512). Istituendo "Cultura 2000", PE e Consiglio sostenevano che «la cultura è al tempo stesso fattore economico e fattore di integrazione sociale e di cittadinanza» (508/2000/CE, cons. 2). Anche il Comitato delle Regioni

ribadisce che la cultura ha anche un valore intrinseco, indipendente dagli aspetti economici dei beni culturali, e insiste sulla necessità di tener conto di questa sua *duplice natura* anziché concentrarsi esclusivamente sulla sua utilità economica (CdR 2013, I.1.3).

Nel lanciare “Media 2007”, PE e Consiglio riscontrano la stessa duplice potenzialità nel settore audiovisivo, il quale

è un veicolo essenziale per la trasmissione e lo sviluppo dei valori culturali europei e per la creazione di posti di lavoro altamente qualificati orientati al futuro. La sua creatività costituisce un fattore positivo per la concorrenzialità e un richiamo culturale per il pubblico (1718/2006/CE, I.1.2).

Nel 2013, nel regolamento di “Europa Creativa”, gli stessi, richiamando la convenzione Unesco sui beni culturali (2005) ribadiscono che «le attività, i beni e i servizi culturali hanno una doppia natura, economica e culturale, in quanto portatori di identità, di valori e di significato e non devono quindi essere trattati come aventi esclusivamente un valore commerciale» (1295/2013/UE, cons. 5).

Ciò si riversa nel principale obiettivo di “Europa Creativa”: «rafforzare la competitività dei settori culturali e creativi europei, *in particolare del settore audiovisivo*» (I.3.b) considerato che «i settori culturali e creativi rappresentano una fonte di idee innovative che possono dare vita a prodotti e servizi capaci di generare crescita e posti di lavoro» (cons. 7).

La concezione di una natura duale per la *cultura* e per la *creatività* è argomentata fino a definirle, da un lato, risorse da salvaguardare, di libero accesso e fonti di benessere, socialità e identità collettiva che fa tesoro delle differenze tra i popoli europei e dall’altro, beni privati da tutelare attraverso la concessione di *diritti di proprietà intellettuale*, capaci di fornire vantaggi competitivi sul mercato e, per questo, fonti di profitto. Le due nature, una cooperativa, l’altra competitiva, convivono nelle retoriche europee senza suscitare particolari contraddizioni. Ciò ha permesso di separare *cultura* e *creatività* incanalandole verso specifiche categorie merceologiche, individuando due *industrie culturali* e *industrie creative*, con due canali di finanziamento distinti.

Negli anni ‘50, il concetto di *industria culturale* era già utilizzato dalla Scuola di Francoforte, per segnalare il processo in atto di mercificazione della cultura. Tale lettura critica può essere applicata a quanto proposto dal LV “Le industrie culturali e creative, un potenziale da sfruttare”. Il contesto socio-economico dipinto dal LV è un luogo in cui «le fabbriche sono progressivamente sostituite da comunità creative, la cui materia prima è la capacità di immaginare, creare e inno-

vare» (COM 2010/183), mentre, dal punto di vista del consumo, «il valore immateriale determina sempre più il valore materiale, perché i consumatori cercano “esperienze” nuove e arricchenti» (*ivi*). In un mercato in cui la capacità di offrire esperienze e generare reti sociali è fonte di vantaggio economico, la creatività non rappresenta la capacità umana di immaginare relazioni inedite per migliorare la condizione umana, ma il principale *fattore di competitività*. *Industrie culturali e creative* si distinguono, secondo le indicazioni della Commissione europea, in base al ruolo della *cultura* nel processo di produzione.

Sono *industrie culturali* «le industrie che producono e distribuiscono beni o servizi che, quando vengono concepiti, sono considerati possedere un carattere, un uso o uno scopo specifici che incorporano o trasmettono espressioni culturali, quale che sia il loro valore commerciale» (*ivi*). In questo settore, la cultura è incorporata nei prodotti in quanto espressione, rielaborata, di contenuti e valori derivati dalla società o dal popolo che li ha originati, come accade per i *settori tradizionali delle arti*, ma «anche i film, i Dvd e i video, la televisione e la radio, i giochi video, i nuovi media, la musica, i libri e la stampa» (*ivi*). L’interesse dell’UE, in conformità con la convenzione UNESCO 2005, è “la protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali”<sup>6</sup>. Tuttavia, trasferire alla attività artistiche e di espressione culturale i caratteri e i modelli della produzione industriale, in un regime di concorrenza basata sul mercato, rischia di uniformare i sistemi di produzione e di inibire proprio quella diversità che si vorrebbe tutelare.

Le *industrie creative*, invece, sono «le industrie che utilizzano la cultura come input e hanno una dimensione culturale, anche se i loro output hanno un carattere principalmente funzionale» (*ivi*). Sono incluse l’architettura, il design, la moda, la grafica e la pubblicità. In questo caso, la cultura è presente come fattore di produzione industriale.

Sia per le industrie culturali che per quelle creative, secondo il LV e in coerenza con la Strategia di Lisbona, la *cultura* è un *catalizzatore della creatività e dell’innovazione*, mentre le stesse industrie dovrebbero fungere da catalizzatori per favorire il passaggio dell’intera società verso la futura *economia creativa*: «la tesi di fondo è qui che la creatività non è esclusivamente un dono innato. Ognuno è in un modo o in un altro creativo e può apprendere a sfruttare il suo potenziale di creatività» (*ivi*).

Per aiutare a sviluppare le potenzialità creative di ogni persona serve uno sforzo combinato tra il mondo dell’istruzione e il “settore della cultura”, questa riserva di creatività può essere, poi, sfruttata per produrre *surplus* economico, ge-

<sup>6</sup> Convenzione UNESCO sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali, conclusa a Parigi il 20 ottobre 2005.

nerare crescita economica e posti di lavoro. Per completare il modello, il LV impegna l’UE nel garantire alle industrie culturali e creative i diritti di proprietà necessari all’attività di estrazione del *surplus* dalla riserva di creatività.

## V. CONCLUSIONI

Le contraddizioni emerse dal presente studio mostrano come anche le buone idee possono essere rovesciate sul piano dei metodi e delle pratiche. A dispetto delle retoriche sul riconoscimento dei *diritti culturali*, sulla libera espressione della creatività e sullo statuto privilegiato dei prodotti culturali (COM 98/266), l’UE non ha ancora mantenuto tutte le sue promesse. Rinchiusa nel paradigma industriale e disciplinata dalle esigenze funzionali del mercato, la creatività rischia di perdere valore in quanto libera e autentica espressione dell’umanità. Se l’unica libertà concessa al creativo è quella di escogitare strategie sempre più raffinate per raggiungere il fine preconfezionato del successo, assecondando un perverso dispositivo premiale, la creatività non si connota più come capacità di migliorare il mondo, ma come semplice adattamento. A fronte, poi, dell’erosione delle risorse per sempre più persone, il fine si riduce alla sopravvivenza quotidiana e la creatività si trasforma in mera resilienza. Tutto questo non rende meno valide le premesse dell’UE, la sua costituzione e le sue speranze, ma richiede, come abbiamo tentato di fare, una riflessione sulle criticità e, successivamente, il coraggio di ritornare alle idee per elaborare politiche coerenti e rispettose dei fini condivisi, della dignità delle persone e dell’interesse generale.

## NOTA METODOLOGICA

Nel presente lavoro, il concetto di creatività è stato analizzato empiricamente attraverso una selezione di documenti tratti dal portale *eur-lex.europa.eu*, motore di ricerca per l’accesso al diritto dell’UE, nella sola versione italiana. Ricercando “creatività”, *eur-lex* restituisce più di 2100 risultati<sup>7</sup>. Ritenendoli privi di un particolare valore informativo, ho escluso dalle fonti i dati provvisori, le interrogazioni parlamentari, le revisioni di documenti in cui i periodi selezionati non sono stati modificati e i documenti che contengono la parola “creatività” unicamente come riferimenti in nota o in elenchi di provvedimenti, per un totale di 1185 unità d’analisi. La figura 1 ne mostra la distribuzione di frequenza nel tempo.

---

<sup>7</sup> Alla data 27 maggio 2016.



Il lemma compare per la prima volta nel '76, nell'ambito del programma di *umanizzazione del lavoro* (COM 76/253, cap. IV.5). Fino al '91, il suo uso è rimasto sporadico, al di sotto dei 10 documenti l'anno, incentrati per lo più sui temi del lavoro, dell'innovazione tecnologica e del diritto d'autore; successivamente è aumentato, spinto da discussioni su provvedimenti inerenti la ricerca scientifica e l'istruzione. Una prima fase particolarmente prolifica si è verificata nel triennio 1995-97, in cui la creatività compare in bandi e inviti a presentare proposte (linea in grigio nel grafico) come criterio di valutazione per l'assegnazione di fondi. Dal '95, inoltre, il dibattito venne animato dal Libro Bianco [LB] "Istruzione e Formazione" (COM 95/590) e da tre edizioni di LV sui temi *innovazione e diritto d'autore nella società della conoscenza* (COM 95/370; COM 95/382; COM 95/688). Nel 2000, la creatività assume nuova importanza nell'ambito della *Strategia di Lisbona* (CNS 2000). Dopo un leggero declino, la frequenza aumenta con il rilancio della *Strategia* "rinnovata per la crescita e l'occupazione" (COM 2005/24) e l'intitolazione del 2009 come "Anno europeo della creatività e dell'innovazione" (1350/2008/CE). Il picco cade nel 2010-11, biennio in cui si inserisce il LV sulle *industrie culturali e creative* (COM 2010/183). Negli ultimi anni, caratterizzati dai temi dei flussi migratori, della sicurezza e dell'apertura ai mercati esteri, il ricorso al termine "creatività" è in fase calante<sup>8</sup>, se non per lo svolgimento del programma "Europa Creativa". Per quanto riguarda gli autori dei documenti selezionati, si tratta per la stragrande maggioranza di lavori preparatori e in buona parte di atti atipici della Commissione Europea (44%) quali Comunicazioni, LV e LB; assumono particolare rilevanza i Pareri del Comitato Economico e Sociale Europeo (15%) e quelli del Comitato delle Regioni (8%). Il Parlamento Europeo è autore o co-autore del 14% dei documenti selezionati, mentre il Consiglio dell'Unione Europea del 12%. Anche i vari organi giurisdizionali dell'Unione hanno utilizzato il termine creatività nei loro atti (6%), in special modo inerenti a controversie sull'attribuzione del diritto d'autore e sull'eventuale occorrenza di un "requisito di creatività".

## Riferimenti bibliografici

- Adorno T., Horkheimer M. (1947), *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 2010.
- Bowen W., Baumol, W. (1966), *On the Performings Arts: the Anatomy of their economic problems*, in «The American Economic Review», LV, 1/2, pp. 465-

<sup>8</sup>La diminuzione è solo in parte spiegata dall'aver escluso dall'analisi i dati provvisori. Includendoli, se nel 2010 e nel 2011 si pubblicavano rispettivamente 95 e 103 documenti con la parola creatività nel testo, nel 2012 erano 77, nel 2013 80 e nel 2014 erano soltanto 57.

502.

Brecht B. (1938), *Vita di Galileo*, Torino, Einaudi, 2014.

Chomsky N., Foucault M. (1971), *La natura umana. Giustizia contro potere*, Roma, Castelvecchi, 2013.

Cristini C., Cesa-Bianchi M., Cesa-Bianchi G., Porro A. (2010), *L'ultima creatività: Luci nella vecchiaia*, Milano, Springer.

Del Forno M. (2016). *Etica, politica, economia nella storia sociale del welfare in Europa*, in Id., *Nel complesso mondo del welfare: idee, metodi e pratiche*, Milano, FrancoAngeli, pp. 31-57.

Di Gregorio M. (2016), *Luci e ombre sulla valutazione dell'impatto sociale. La proposta del GECES*, in «Culture e Studi del Sociale», I, 2, pp. 157-172.

Donati P. (2013), *Sociologia della relazione*, Bologna, il Mulino.

Engels F., Marx K. (1847), *Il Manifesto del Partito Comunista*, Milano, Flaminio Fantuzzi, 1891.

Florida R. L. (2002), *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Milano, Mondadori, 2003.

Pendenza M. (2011) (a cura di), *Sociologie per l'Europa*, Roma, Carocci.

Poincaré J. H. (1908), *Scienza e metodo*, Torino, Einaudi, 1997.

Rifkin J. (2000), *L'era dell'accesso, La rivoluzione della new economy*, Milano, Oscar Mondadori, 2001.

Santagata W. (2009) (a cura di), *Libro bianco sulla creatività. Per un modello italiano di sviluppo*, Milano, Università Bocconi Editore.

Schumpeter J. A. (1942), *Il capitalismo può sopravvivere? La distruzione creatrice e il futuro dell'economia globale*, Milano, Etas, 2010.

Weber M. (1922), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Milano, Einaudi, 2003.

Weber M. (1905), *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Rizzoli, 1991.

## Fonti del diritto europeo

Consultabili su <http://eur-lex.europa.eu>.

### Fonti di diritto primario

TCE: Trattato che istituisce la Comunità Economica Europea per creare la Comunità Europea firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992, in vigore dall'1 novembre 1993, in GU 92/C 191/01, luglio 1992.

TFUE: Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, risalente al TCE, firmato a Lisbona il 13 dicembre 2007 e in vigore dal 1 dicembre 2009, in GU C 306, 17 dicembre 2007.

**Consiglio e rappresentanti dei governi degli Stati Membri**

- 74/C 13/01: Risoluzione del Consiglio, del 21 gennaio 1974, relativa ad un programma di azione sociale. GU C 013, 12 febbraio 1974.
- 86/C 320/04: Risoluzione del Consiglio e dei ministri responsabili degli affari culturali, riuniti in sede di Consiglio, del 13 novembre 1986, sull'anno europeo del cinema e della televisione (1988). GU C 320, 13 dicembre 1986.
- 87/569/CEE: Decisione del Consiglio del 1° dicembre 1987 concernente un programma d'azione per la formazione professionale e la preparazione dei giovani alla vita adulta e professionale. GU L 346, 10 dicembre 1987.
- 90/685/CEE: Decisione del Consiglio, del 21 dicembre 1990, concernente l'attuazione di un programma d'azione volto a promuovere lo sviluppo dell'industria audiovisiva europea (MEDIA) (1991-1995). GU L 380, 31 dicembre 1990.
- 91/C 321/04: Conclusioni del Consiglio e dei ministri dell'istruzione riuniti in sede di Consiglio del 25 novembre 1991 concernenti un'azione pilota per le associazioni scolastiche multilaterali nella Comunità europea. GU C 321, 12 dicembre 1991.
- 2002/C 142/01: *Programma di lavoro dettagliato sul follow-up circa gli obiettivi dei sistemi di istruzione e formazione in Europa*. GU C 142, 14 giugno 2002.
- 2008/C 141/10: Conclusioni del Consiglio e dei rappresentanti dei governi degli Stati membri, riuniti in sede di Consiglio, del 22 maggio 2008, sulla promozione della creatività e dell'innovazione attraverso l'istruzione e la formazione. GU C 141, 7 giugno 2008.

**Conclusione della Presidenza del Consiglio Europeo**

- CNS 2000: Conclusioni della presidenza. *Verso un'Europa dell'innovazione e della conoscenza*. Consiglio Europeo, Lisbona 24 marzo 2000.

**Parlamento europeo e Consiglio**

- 719/96/CE: Decisione del Parlamento europeo e del Consiglio del 29 marzo 1996 che istituisce un programma di sostegno alle attività artistiche e culturali di dimensione europea (Caleidoscopio). GU L 99, 20 aprile 1996.
- 2085/97/CE: Decisione del Parlamento europeo e del Consiglio del 6 ottobre 1997 che istituisce un programma di sostegno, comprendente la traduzione, al settore del libro e della lettura (Arianna). GU L 291, 24 ottobre 1997.
- 2228/97/CE: Decisione del Parlamento Europeo e del Consiglio che istituisce un programma comunitario d'azione in materia di beni culturali (Raffaello). GU L 305, 8 novembre 1997.
- 508/2000/CE: Decisione del Parlamento europeo e del Consiglio, del 14 febbraio 2000, che istituisce il programma "Cultura 2000". GU L 63, 10 marzo 2000.
- 1718/2006/CE: Decisione del Parlamento europeo e del Consiglio, del 15 novembre 2006, relativa all'attuazione di un programma di sostegno al settore audiovisivo europeo (MEDIA 2007). GU L 327, 24 novembre 2006.

2006/962/CE: Raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio, del 18 dicembre 2006, relativa a competenze chiave per l'apprendimento permanente. GU L 394, 30 dicembre 2006.

1350/2008/CE: Decisione del Parlamento europeo e del Consiglio, del 16 dicembre 2008, relativa all'Anno europeo della creatività e dell'innovazione (2009). GU L 348, 24 dicembre 2008.

1295/2013/UE: Regolamento del Parlamento e del Consiglio Europeo dell'11 dicembre 2013, che istituisce il programma Europa Creativa (2014- 2020) e che abroga le decisioni n. 1718/2006/CE, n. 1855/2006/CE e n. 1041/2009/CE. GU L 347, 20 dicembre 2013.

### **Parlamento europeo**

PE 1974: Risoluzione del 13 maggio 1974 sulla difesa del patrimonio culturale dell'Europa. GU C 62, 30 maggio 1974.

PE 1976: Risoluzione dell'8 marzo 1976 sull'azione comunitaria nel settore culturale. GU C 79, 05 aprile 1976.

### **Commissione europea**

COM 76/253: Comunicazione al Consiglio. *Riforma dell'organizzazione del lavoro (umanizzazione del lavoro)*. 3 giugno 1976.

COM 77/560: Comunicazione al Consiglio. *L'azione comunitaria nel settore culturale*. 21 novembre 1977.

COM 76/718: Rapporto al Consiglio. *Programma europeo 1976 di progetti pilota per la lotta contro la povertà*. 13 gennaio 1977.

COM 79/273: *Proposta di Decisione del Consiglio intesa a varare un programma di ricerca tecno Logica nel settore dei minerali argillosi e della ceramica tecnica*. 5 giugno 1979.

COM 85/247: *Memorandum della Commissione. Anno Internazionale della Gioventù*. 1 luglio 1985.

COM 91/388: *Memorandum sull'insegnamento aperto e a distanza nella Comunità europea*. 12 novembre 1991.

COM 93/704: Relazione sull'attuazione del programma. *PETRA - programma d'azione per la formazione professionale dei giovani e per la preparazione di questi alla vita adulta ed attiva*. 11 febbraio 1993.

COM 96/512: Comunicazione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato Economico e Sociale e al Comitato delle Regioni. *Politica di coesione e Cultura - Un contributo all'occupazione*. 20 novembre 1996.

COM 98/266: Comunicazione al Parlamento europeo al Consiglio e al Comitato delle regioni. *Primo programma-quadro della Comunità europea a favore della cultura (2000-2004)*. 6 maggio 1998.

COM 99/250: *Proposta modificata di direttiva CE del Parlamento europeo e del Consiglio sull'armonizzazione di taluni aspetti del diritto d'autore e dei diritti connessi nella società dell'informazione*. 25 giugno 1999.

- COM 2000/323: *Proposta di decisione del Consiglio che adotta un programma comunitario pluriennale inteso a incentivare lo sviluppo e l'utilizzo dei contenuti digitali europei nelle reti globali e a promuovere la diversità linguistica nella società dell'informazione*. 28 novembre 2000.
- COM 2003/26: Comunicazione al Consiglio e al Parlamento europeo. *Pensare in piccolo in un'Europa che si allarga*. 21 gennaio 2003.
- COM 2005/24: Comunicazione del presidente Barroso d'intesa con il vicepresidente Verheugen al Consiglio Europeo di Primavera. *Lavorare insieme per la crescita e l'occupazione - Il rilancio della strategia di Lisbona*. 2 febbraio 2005.
- COM 2006/33: Comunicazione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni. *Attuazione del programma comunitario di Lisbona: stimolare lo spirito imprenditoriale attraverso l'istruzione e l'apprendimento*. 13 febbraio 2006.
- COM 2008/159: *Proposta di decisione del Parlamento europeo e del Consiglio relativa all'Anno europeo della creatività e dell'innovazione (2009)*. 28 marzo 2008.
- COM 2009/295: Relazione al Parlamento Europeo e al Consiglio *Sesta relazione intermedia sulla coesione economica e sociale*. 25 giugno 2009.
- COM 2009/647: Documento di lavoro. *Consultazione sulla futura strategia "UE 2020"*. 24 novembre 2009.

### **Libro Verde**

- COM 93/551: *La politica sociale europea. Opzioni per l'Unione*. 17 novembre 1993.
- COM 95/370: *I modelli di utilità nel mercato interno*. 19 luglio 1995.
- COM 95/382: *Il diritto d'autore e i diritti connessi nella Società dell'informazione*. 27 luglio 1995.
- COM 95/688: *Libro Verde sull'Innovazione*. 20 dicembre 1995.
- COM 2003/27: *L'imprenditorialità in Europa*. 21 gennaio 2003.
- COM 2006/708: *Adattare il diritto del lavoro per garantire a tutti flessibilità e sicurezza*. 22 novembre 2006.
- COM 2007/359: *Verso principi comuni di flessicurezza: Posti di lavoro più numerosi e migliori grazie alla flessibilità e alla sicurezza*. 27 giugno 2007.
- COM 2010/183: *Le industrie culturali e creative, un potenziale da sfruttare*. 27 aprile 2010.

### **Libro Bianco**

- COM 95/590: *Insegnare e apprendere. Verso la società conoscitiva*. 29 novembre 1995.

### **Comitato economico e sociale europeo**

- CESE 1978: Parere in merito ad una azione comunitaria nel settore culturale. 79/C 128/13. GU C 128, 21 maggio 1979.
- CESE 1996a: Parere in merito alle comunicazioni della Commissione al Consiglio,

al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle regioni “la politica di competitività industriale per l’Unione europea, e il programma d’azione e calendario per l’attuazione delle iniziative annunciate nella comunicazione Politica di competitività industriale per l’Unione europea”. 96/C 39/01. GU C 39, 12 febbraio 1996.

CESE 1996b: Parere in merito al “Libro verde sull’innovazione”. 96/C 212/12. GU C 212, 22 luglio 1996.

CESE 1997: Parere in merito al “Libro bianco - Preparazione dei paesi associati dell’Europa centrale e orientale all’integrazione nel mercato interno dell’Unione”. 1997/C 30/20. GU C 30, 30 gennaio 1997.

CESE 2004: Parere in merito al “Libro verde - L’imprenditorialità in Europa”. 2004/C 10/14. GU C 010, 14 gennaio 2004.

CESE 2005: Parere sul tema “La politica occupazionale: il ruolo del CESE dopo l’allargamento e nella prospettiva del processo di Lisbona”. 2005/C 221/18. GU C 221 del 8 settembre 2005.

CESE 2006: Parere in merito alla Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni “Attuazione del programma comunitario di Lisbona: stimolare lo spirito imprenditoriale attraverso l’istruzione e l’apprendimento” 2006/C 309/23. GU C 309, 16 dicembre 2006.

CESE 2008: Parere sul tema “Il ruolo delle parti sociali nel migliorare la situazione dei giovani sul mercato del lavoro”. 2008/C 204/20. GU C 204, 9 agosto 2008.

CESE 2014: Parere sul tema “Quadro UE per la qualità nell’anticipazione dei cambiamenti e delle ristrutturazioni”. 2014/C 451/19. GU C 451, 16 dicembre 2014.

### ***Comitato delle Regioni***

CdR 2003: Parere in merito al Libro verde “L’imprenditorialità in Europa” e alla Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo “Un ambiente migliore per le imprese”. 2003/C 256/08. GU C 256, 24 ottobre 2003.

CdR 2005: Parere in merito alla Proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio recante modifica della direttiva 2003/88/CE concernente taluni aspetti dell’organizzazione dell’orario di lavoro. 2005/C 231/10. GU C 231, 20 settembre 2005.

CdR 2013: Parere su “Settori culturali e creativi per la crescita e l’occupazione”. 2013/C 218/02. GU C 218, 30 luglio 2013.

## Working papers

### 2014

- 14|01 Fabio Serricchio, *Cittadinanza europea e avversione alla moneta unica al tempo della crisi economica. Il caso italiano in prospettiva comparata.*

### 2015

- 15|01 Dario Verderame, *L'Europa in festival. Indagine sulle potenzialità e i limiti della partecipazione in ambito europeo attraverso uno studio di caso.*  
15|02 Beatrice Benocci, *Tedeschi, europeisti nonostante tutto.*  
15|03 Luana Maria Arena, *La regolamentazione del lobbying in Europa.*

### 2016

- 16|01 Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea.*  
16|02 Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero.*  
16|03 Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart.*  
16|04 Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano.*

### 2017

- 17|01 Carlo Mongardini, *Carlo Curcio e l'idea di Europa.*  
17|02 Massimo Pendenza, *L'Europa dei tradimenti. Il cosmopolitismo normativo europeo sotto attacco*  
17|03 Marco Di Gregorio, *La "creatività europea" e le sue retoriche*

**ULTIME PUBBLICAZIONI DELLA COLLANA  
CSE WORKING PAPERS**

- 16|01 Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea*.  
16|02 Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero*.  
16|03 Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart*.  
16|04 Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano*.  
17|01 Carlo Mongardini, *Carlo Curcio e l'idea di Europa*.  
17|02 Massimo Pendenza, *L'Europa dei tradimenti. Il cosmopolitismo normativo europeo sotto attacco*.  
17|03 Marco Di Gregorio, *La "creatività europea" e le sue retoriche*

**CENTRO DI STUDI EUROPEI (CSE)**

Dip. di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione  
Università degli Studi di Salerno  
Via Giovanni Paolo II, 132  
84084 Fisciano (Salerno), Italy  
Tel: +39 (0)89 962282 – Fax: +39 (0)89 963013  
mail: [direttore@centrostudieuropei.it](mailto:direttore@centrostudieuropei.it)  
[www.centrostudieuropei.it](http://www.centrostudieuropei.it)

**IL CENTRO DI STUDI EUROPEI**

Il Centro di Studi Europei (CSE), fondato nel 2012, promuove e valorizza la ricerca sulla società, la storia, la politica, le istituzioni e la cultura europea, mettendo assieme le conoscenze dei ricercatori di diverse aree disciplinari del Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione (DSPSC) dell'Università degli Studi di Salerno. Compito del Centro è la promozione della discussione pubblica sul tema dell'Europa mediante l'organizzazione di seminari e convegni nazionali ed internazionali, la cura di pubblicazione di studi e ricerche, la presentazione di libri, la promozione di gruppi di studio e di ricerca anche mediante il reperimento di fonti di finanziamento presso enti privati, pubblici e di privato sociale. Esso offre un supporto di ricerca scientifica e di pertinenti servizi alle attività didattiche di lauree triennali, magistrali e a master dedicati al tema dell'Europa e si propone di sviluppare e favorire contatti con enti, fondazione e Centri di altre università nazionali ed internazionali interessati alle questioni oggetto di ricerca da parte del Centro, anche attraverso lo scambio di ricercatori tra di essi.